

NOTE

Sociologia e storia

Un Souvenir de Solférino

di Veronica Agnoletti*

Un Souvenir de Solférino è un piccolo volumetto che ha cambiato ineludibilmente la storia dell'umanità; scritto e riedito più volte¹, esso rappresenta, oggi, il manifesto della Croce Rossa Internazionale. Questo, in estrema sintesi, il senso più generale dell'opera in oggetto; ma per il lettore attento e interessato sicuramente il significato di questo testo va ben oltre a questa scarsa descrizione. Come dimostrano i due Autori – Costantino Cipolla e Paolo Vanni – che hanno proposto una edizione italiana, con testo originale a

fronte dell'opera di Henry Dunant, *Un Souvenir de Solférino* è certamente un testo semplice e immediato, se vogliamo crudo per le descrizioni di sofferenza, e di battaglia, struggente per la forza con cui le donne castiglionesi prestano soccorso ai feriti a prescindere dalla propria appartenenza; ma in realtà, il senso che la storia ha dato a quelle parole supera tutto questo, per innalzare quel grido "Tutti Fratelli" ad un ideale di fratellanza che supererà i confini europei.

L'idea di pubblicare una ulteriore edizione critica della versione italiana del *Souvenir* può, tuttavia, in qualche modo, far rimanere perplessi: esistono infatti diverse buone traduzioni per ripercorrere i crudi momenti della Battaglia di Solferino e San Martino². Ma la scelta degli Autori di riportare la prima

Prende avvio da questo numero una nuova rubrica all'interno delle NOTE di *Salute e Società*. In *Sociologia e storia* compariranno contributi che affrontano tematiche storiche con un'ottica propria delle scienze sociali e testi storici che utilizzano categorie di ascendenze sociologica, inoltre verrà dato spazio ad articoli che hanno per oggetto i classici della storia della sociologia (nota redazionale).

* Veronica Agnoletti, Assegnista di Ricerca, Università degli studi di Bologna, agnoletti.veronica@libero.it

1. Per la cronologia delle diverse edizioni francesi e italiane si rimanda al testo che qui si recensisce e in particolare agli schemi (2; 3) riportati nella *Prefazione* a cura di Costantino Cipolla, pp. XL, XLV.

2. Un *Souvenir* nasce da un resoconto di guerra: quella combattuta il 24 giugno 1859 fra l'esercito franco-sardo e quello austriaco, battaglia meglio conosciuta come battaglia di Solferino e San Martino. Per la descrizione della battaglia di Solferino e San Martino, nelle sue componenti storico-politiche, nonché sociali e culturali si rimanda a C. Cipolla (cura

edizione, quella ginevrina del 1862 sulla cui copertina si legge *Ne se vend pas* è tutt'altro che casuale. La scoperta dell'"esistenza di una traduzione italiana poco nota, uscita all'alba della nascita dell'Opera"³ di Luigi Zanetti⁴ (novembre 1863) autorizzata da Dunant in persona, ha sicuramente gettato fervore intellettuale su questo mirabile intento. *Ne se vend pas*, cioè la prima edizione del *Souvenir* (1862) non rappresenta un inizio per le successive edizioni, ma costituisce un'opera che ha un valore in sé: essa rappresenta, come è sapientemente argomentato dagli Autori, "la prima e più grande idea umanitaria laica della storia"⁵. Riprodurre, quindi, per il lettore italiano, la prima edizione del *Souvenir*, pare non casuale e sicuramente meritevole nei confronti del grandioso contributo umanitario di Henry Dunant. Gli Autori hanno scelto di riportare la prima edizione del *Souvenir*, quella che può vantare il testo originale, che toccò il cuore dell'Europa e che imprime i sette principi fondamentali che guidano ancora oggi l'opera della Croce Rossa, ovvero: umanità, volontarietà, astensione dalle ostilità, imparzialità fra etnie, nazionalità, religioni diverse, unità solidale (ed universale), indipendenza dai poteri pubblici⁶.

Il testo ribadisce con forza argomen-

tativa e con lucidità storica l'importanza dell'Opera in sé, come imprescindibile sottolineatura della grandezza senza tempo dell'ideale umanitario che diede origine alla Croce Rossa Internazionale: l'idea del soccorso universale che Henry Dunant concepì a Castiglione e che perseguì in mezzo ad immani difficoltà per tutta la vita.

Pregio degli Autori è quello di partire da una presentazione che non scansa la semplicità del testo, bensì la esalta accentuandone tutte le sue componenti interne. Il testo, così presentato, permette di comprendere sociologicamente e storicamente il senso della grande battaglia del 1859 e permette di dar conto della genesi e del significato sociale della futura Croce Rossa che, proprio a partire dalla feroce battaglia di Solferino, vide la luce grazie alla passione umanitaria di Henry Dunant. Gli Autori, inoltre, evidenziano con sapienza argomentativa come questo "piccolo" volume rappresenti un'opera che va oltre le acquisizioni del sapere e della conoscenza storica sull'argomento: essa non si cela al confronto, ma propone un suo stile che supera la contestualizzazione storica nella descrizione della crudele realtà di sangue e di guerra⁷. Nell'animo nobile di Dunant le battaglie di S. Martino e Solferino hanno rappresentato un punto di non ritorno

di), *Un ricordo di Solferino, oggi. Genesi e significato sociale della Croce Rossa*, FrancoAngeli, Milano 2003. Si ricorda, in questa sede, che «le vittime della battaglia di Solferino, San Martino e Guidizzolo furono tantissime e se essa fu sicuramente la più sanguinosa fra le battaglie risorgimentali italiane, del pari fu una delle più cruente fra tutte quelle dell'800» (ibidem, p. 69).

3. Cfr. *Postfazione*, di Vanni P., p. LV.

4. Dunant H. (1862), *Un Souvenir de Solferino*, Prima traduzione italiana di Luigi Zanetti. A cura di P. Vanniet all. Quaderni H. Dunant - Fondazione Ronchi e Ufficio storico Comitato regionale CRI toscano. Riproduzione in fac-simile. Maggio 2008.

5. Ibidem, p. LVI.

6. Cfr. *Prefazione*, di Cipolla C., p. XLII.

7. Come sottolineano in più punti gli Autori, questo volumetto colpì l'opinione pubblica di quel periodo sancendo per la prima volta, e in maniera decisa, l'inviolabilità della vittima.

per promuovere il principio secondo cui tutti i feriti sono uguali e il senso di uguaglianza diviene il presupposto della loro stessa inviolabilità. L'opera di Dunant è quindi riconducibile ad una semplice frase che porta con sé un enorme valore storico-sociale: il grido delle donne castiglionesi "Tutti Fratelli" che diventerà lo stigma della Croce Rossa⁸.

Un piccolo libro *Un Souvenir de Solferino* che segna un cambiamento senza ritorno nella storia e che rappresenta una ineguagliabile conquista di civiltà e che viene proposto nella sua semplicità e grandezza nella versione proposta da Vanni e Cipolla. Il merito degli Autori è di riportare all'attenzione del lettore il valore originario attribuito alla vittima in quei tragici eventi⁹; valorizzando alcuni aspetti che sono di imprescindibile valenza come il drammatico appello all'umanità a favore della fratellanza, la difesa dei più deboli e dei feriti¹⁰.

Concludendo, *Un Souvenir de Solferino*, nella versione qui riportata, risulta un testo di imprescindibile rilevanza

scientifico e accademico, sia a livello storico, che sociale, a partire dalla serietà degli studi storici e dalla meticolosa ricerca e presentazione delle fonti¹¹; rimanendo pur tuttavia un testo di semplice e scorrevole lettura che lo rende adatto ad un vasto pubblico. Con questa versione di *Un Souvenir*, gli Autori hanno sapientemente riportato alla luce i valori di Henry Dunant: l'idea del "Tutti Fratelli" e l'ideale della solidarietà oltre ogni appartenenza sociale e politica; ideali rappresentati dalla Croce Rossa internazionale come estremo baluardo di fratellanza e solidarietà tra i popoli.

Congedarsi dal mondo

di Emiliana Mangone*

Prendere in esame il problema del suicidio equivale ad affrontare uno dei punti cardini della problematica uma-

8. Da "Un Souvenir de Solferino" scaturiscono alcuni fondamenti della nostra realtà odierna: uno di questi è la Convenzione di Ginevra secondo la quale *i militari feriti e malati devono essere raccolti e curati senza distinzione di nazionalità*; l'altro è la nascita della prima organizzazione umanitaria internazionale chiamata Croce Rossa, questa con il fine di *sostenere l'aiuto umanitario con la protezione giuridica*. Prestare soccorso va oltre qualsiasi divisione e unisce i popoli e consolida il senso di appartenenza ad una realtà unica ed universale quale l'umanità. Secondo l'ideale della crescita della solidarietà sociale nel gruppo umano globale. Cfr. Cipolla C. (a cura di) (2003), *op. cit.*

9. Per approfondimenti su questi temi si rimanda ad altri testi di sicuro spessore storico editi da FrancoAngeli nel 2009: Cipolla C. (a cura di), *Il crinale dei crinali. La battaglia di Solferino e San Martino*; Cipolla C. e Dusi P. (a cura di), *L'altro crinale. La battaglia di Solferino e San Martino vista dal versante francese*; Cipolla C. e Bertaiola M. (a cura di), *Sul crinale. La battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani*.

10. Come è ben evidenziato, il testo rappresenta, inoltre, una esaltazione della figura femminile in un contesto sociale in cui l'essere donna non rappresentava un attributo di partecipazione sociale.

11. Il valore del testo si può evincere dal corposo lavoro di traduzione dal francese-ginevrino di metà Ottocento all'italiano di oggi. Per approfondimenti sul lemma "traduzione" cfr. Cipolla C. (1997), *Epistemologia della Tolleranza*, FrancoAngeli, Milano 5 voll., pp. 3218., voce *Traduzione* del V vol., pp. 2992.

* Emiliana Mangone, ricercatrice, insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Salerno, emangone@unisa.it

na, poiché esso si collega immediatamente al problema della limitatezza e della relatività dell'esistenza: gli esseri umani cercano di allontanarsi dalla fine della loro esistenza, ma allo stesso tempo considerano questo momento come un punto di riferimento e in qualche circostanza esso è molto desiderato e sperato (si pensi ad esempio ai malati terminali per i quali la scienza non può, per i propri limiti attuali, offrire altre possibilità di prolungamento della vita).

Il problema della morte e quello della scelta di morire sono, dunque, entrambi complessi e di prolungata trattazione nella storia del pensiero umano. In ogni società (passata o presente) si è avvertita l'esigenza di studiare il comportamento suicida nel tentativo di spiegare, prima, e comprendere, poi, tale azione. Ovviamente ogni studioso lo ha fatto sulla base dei paradigmi di riferimento della propria disciplina, ma nel testo di Barbagli¹, *Congedarsi dal mondo*, questa modalità sembra essere abbandonata: infatti, i lettori che si aspettano di leggere un saggio di carattere sociologico si dovranno ricredere, poiché l'approccio prescelto dall'Autore segue – per sua stessa ammissione – un'impostazione storico-comparativa, pur considerando come punto di partenza un autore classico della sociologia, Émile Durkheim, con il suo celebre studio sull'argomento.

La considerazione introduttiva di Barbagli riguarda il fatto che le variabili esplicative proposte da Durkheim quali cause della variazione nello spazio e nel tempo del tasso di suicidio (integrazione e regolamentazione) e la sua tipologia (suicidio anomico, altruistico, egoistico e fatalista), non possano più considerarsi valide per spiegare

le nuove tendenze dei tassi – *Introduzione*, p. 14 – (aspetto che i ricercatori che seguono prevalentemente un approccio di stampo sociologico nello studio del fenomeno del suicidio hanno affermato da tempo). Propone, pertanto, una nuova tipologia non più fondata sulle cause, ma “sui propositi degli individui e sul significato che essi attribuiscono al loro gesto” (p. 15).

Questa nuova tipologia si fonda su due dimensioni di questi propositi: le persone *per* le quali e *contro* le quali ci si toglie la vita. Incrociando queste due dimensioni si derivano quattro tipi di suicidio (cfr. p. 385): il suicidio *egoistico* che viene agito per e contro se stessi; il suicidio *aggressivo* che viene agito per se stessi e contro gli altri; il suicidio *arma di lotta* che è agito contro e per gli altri; ed infine, il suicidio *altruistico* che è agito contro se stessi e per gli altri.

La tesi dell'Autore si fonda, dunque, sul fatto che, anche se l'integrazione e la regolamentazione possono spiegare alcune delle variazioni dei tassi di suicidio, sono i fattori di carattere culturale (che variano nel tempo e nello spazio) ad influire sulla frequenza dei diversi tipi di suicidio ed in particolare quattro aspetti: le *intenzioni* di chi si toglie la vita, il *modo* in cui lo fa, il *significato* che lui e gli altri attribuiscono al gesto, i *riti* che sono celebrati prima e dopo che questo è stato compiuto.

A supporto della sua tesi, e fondando le argomentazioni su questi elementi, Barbagli articola il piano dell'opera in due parti: egli cerca di ricostruire e di spiegare la variazione dei tassi di suicidio sia da un punto di vista storico sia da un punto di vista geografico, infatti, la comparazione si articola tra Occidente (prima parte) e Oriente (se-

1. Barbagli M. (2009). *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*. Bologna: il Mulino.

conda parte). Per quest'ultima area sono presi in esame l'India, la Cina e il Medio Oriente.

Per quanto riguarda l'Occidente, nel primo capitolo viene affrontata la questione della variazione della frequenza dei suicidi in un periodo che va dal Medioevo ai giorni nostri, evidenziando le aree e i gruppi sociali all'interno dei quali si è registrato il primo incremento dei suicidi che tanto preoccupò gli studiosi e gli intellettuali di fine Ottocento; nel capitolo successivo sono presentate alcune delle grandi trasformazioni culturali che attraversarono la società dalla fine del Cinquecento e che portarono a nuove riflessioni di politica criminale e di diritto: in questo periodo le voci più autorevoli (intellettuali e letterati in primo piano) intervengono per rinforzare la tesi che interpreta il suicidio come un atto che è parte sostanziale della vita di un individuo e come tale deve essere considerato in maniera disgiunta da dottrine religiose e teologiche, e soprattutto da riti superstiziosi. La disamina prosegue con il mettere a confronto il tasso di suicidio con quello di omicidio offrendo alcune ipotesi interpretative rispetto ad un andamento divergente dei due tassi (cap. 3), e con lo spiegare la variazione dei tassi rispetto ad eventi straordinari del Novecento (le due guerre mondiali, la crisi del '29, il crollo del blocco sovietico ed altri eventi).

La seconda parte, dedicata all'Oriente, prende avvio con il capitolo dedicato all'India (cap. 5) all'interno del quale vengono presi in rassegna differenti forme di suicidio (giustificate e condannate) per soffermarsi su una di queste in particolare: il *sati*, il suicidio della vedova che s'immola sul rogo insieme al corpo del defunto marito; la Cina è l'altro paese orientale che viene preso in esame a causa del suo tasso di suicidio piuttosto elevato e relativo a particolari strati della popolazione; in-

fine, nel capitolo dedicato al Medio Oriente (cap. 7) l'Autore si sofferma su di una forma di suicidio che è, possiamo affermare, tipica della modernità: le missioni terroristiche suicide.

Alla fine del libro si giunge quasi "ubriacati" dai minuziosi particolari su innumerevoli casi che si susseguono per tutta la lunghezza del testo: ben venga la dovizia di particolari a dimostrazione di un'accurata documentazione del testo (non era necessario, da questo punto di vista il lavoro è straordinario!), ma forse sono eccessivi rispetto alla tesi che l'Autore pone nelle pagine introduttive.

Il maggior pregio del volume è sicuramente l'accurata documentazione proveniente da fonti diverse e che riguardano un periodo storico molto lungo (dal Medioevo ai giorni nostri), ma a Barbagli ci permettiamo di esporre le stesse critiche che egli esprime verso lo studio di Durkheim, e vale a dire, da una parte l'insufficiente rigore e chiarezza nell'utilizzo della tipologia da egli costruita che può portare talvolta alla sovrapposizione dei tipi e dei concetti e, dall'altra parte, l'utilizzo del tasso di suicidio come unico descrittore dell'andamento di tale fenomeno.

Tali critiche sono fondate sull'idea della scrivente – per un approfondimento più esaustivo si rinvia al volume *Negazione del Sé e ricerca di senso. Il suicidio tra dato empirico e rappresentazione*, FrancoAngeli, 2009 – secondo la quale è necessario tentare di ridefinire i paradigmi nell'ambito dello studio del suicidio (soprattutto in una prospettiva sociologica) poiché questo non è solo uno strumento descrittivo, ma anche interpretativo della processualità e dei meccanismi di funzionamento e di costituzione della relazione persona-società: attraverso esso si possono comprendere anche molte condotte di vita, che pur non essendo direttamente riconducibili al suicidio (es.: guida ad al-

ta velocità, uso/abuso di sostanze psicoattive, ecc.), possono condurre alla morte delle persone che le mettono in atto (“suicidi indiretti” o “suicidi equivalenti”). Vanno coniugate la dimensione micro e macro di un’azione sociale, i contesti e coloro o colui che agisce da cui scaturiscono fondamentalmente due differenti rappresentazioni del suicidio, quella del *fare* (l’atto in sé) e quella dell’*essere* (la persona che si suicida).

Tornando alle critiche espresse, dunque, ci permettiamo di sostenere, a proposito della prima obiezione, che la tipologia presenta dei limiti proprio perché si fonda sulle intenzioni e sui significati di chi compie l’azione e di chi la subisce e come tali del tutto relativi, essa sembra essere un puro “intellettualismo” perché avulsa dal resto del testo. La “nuova tipologia” proposta, infatti, è ripresa solo nella parte conclusiva del volume, senza aggiungere altre specificazioni o chiarimenti: è utilizzata solo per “incasellare” alcune delle forme di suicidio descritte nelle pagine precedenti del volume. Riguardo al secondo aspetto, invece, è noto ai più che i tassi si costruiscono sui dati ufficiali ed è anche noto agli studiosi del fenomeno del suicidio che l’utilizzo delle fonti ufficiali presenta fondamentalmente due ordini di problemi: uno concernente l’assenza di un’unica modalità di registrazione nello spazio e nel tempo e l’altra relativa alle mancate registrazioni (esse solitamente sotto-stimano il fenomeno del 20%), inoltre, il tasso in sé non contempla i cosiddetti “suicidi indiretti” o “suicidi equivalenti”. Non siamo in grado di valutare quanto e se questi ultimi tre fattori possano far variare in maniera significativa l’andamento dei tassi di suicidio,

però è intellettualmente corretto sostenere che le interpretazioni presentate riguardanti questi andamenti potrebbero essere differenti.

Al di là delle critiche che possiamo presentare verso questo lavoro, tuttavia, ci permettiamo di esprimere il plauso all’Autore e ad altri studiosi che nell’ultimo periodo hanno “avuto il coraggio” di ricominciare a riflettere sul fenomeno del suicidio: sul perché, ancora oggi, nella società cosiddetta dell’opulenza e del benessere, esistono sacche di malessere socio-psichico e di disagio sociale che spingono un certo numero (non tutti, ma sicuramente un numero sempre troppo alto!) di persone anche giovani che decidono di porre fine alla propria esistenza o comunque ad adottare condotte che con il loro ripetersi possono provocare seri rischi fino a determinare la morte del soggetto.

Dalla natura alla cultura e dalla cultura alla natura

Riflessioni a partire dal volume di Costantino Cipolla, *Darwin e Dunant. Dalla vittoria del più forte alla sopravvivenza del più debole?*, FrancoAngeli, Milano 2009

Guerra guerreggiata e guerra sociale: le due frontiere dopo Solferino

di Fabio Bertini*

L’intuizione di Costantino Cipolla che pone a confronto due punti di par-

* Fabio Bertini, Professore Associato di Storia Contemporanea presso l’Università di Firenze, fabert@unifi.it.

tenza accomunati dal 1859, l'uscita del libro di Charles Darwin, *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or the Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*, e la battaglia di Solferino, generatrice dell'idea forza di Henry Dunant confluita nella Croce Rossa, fa riflettere.

Ho trovato soltanto in un libro americano del 1938 di un ebreo tedesco emigrato in USA, Martin Gupert (*The story of the Red Cross*, New York, Oxford University Press), un accenno di collegamento tra Darwin e Dunant. Parlando dell'indicazione di Dunant per il premio Nobel, l'autore lo associava a una notevole compagnia, a Zola che lottando per Dreyfus aveva convertito il mondo al bene, ad Anatole France, Tolstoj, Dostoevski, Bjornson, Fontane, Conrad Ferdinand Meyer, a Georg Brandes, Walt Whitman, Ernest Haeckel, Thomas Mann. Nel medesimo tempo lo collocava in un tempo rivoluzionario della scienza che, abbandonati i declinanti teoremi del passato, sviluppava un sapere pratico per alleviare le pene dei sofferenti. Le teorie che erano alla base di questo sviluppo erano quelle di Tyndall, Hertz, Pasteur, Virchow, Koch e Darwin. Erano, tutti insieme, i fondamenti di una speranza, dell'Utopia dei benevolenti, dei riformatori sociali, affiorante nell'onda del realismo e delle diverse esperienze: esperanto, vegetarianismo, temperanza, protezione degli animali, diritti delle donne, scienza cristiana, libero pensiero, monismo, riforma sessuale, riforma agraria, ecc. Poiché sono evidenti i motivi per cui Gumpert era venuto via dalla Germania due anni prima, si deve dedurre che egli escludesse Darwin dalle responsabilità per la genesi del razzismo tedesco. Nello stesso anno, due intellettuali italiani allora in voga, Julius Evola e Giovanni Preziosi, pubblicavano *L'Internazionale ebraica, I protocolli degli anziani di Sion*, per da-

re il loro elevato contributo alla campagna antisemita. Nel secondo protocollo del noto falso storico, tra piani che i fantomatici savi preparavano c'era questo passaggio: "I Gentili non traggono profitto da costanti osservazioni storiche, ma seguono una routine teorica (...). Lasciamoli nella convinzione che le leggi teoriche, che abbiamo ispirato loro, siano per essi di suprema importanza. Con questa mèta in vista e coll'aiuto della nostra stampa, aumentiamo continuamente la loro cieca fiducia in queste leggi (...). Non crediate che le nostre asserzioni siano parole vane: notate il successo di Darwin, di Marx e di Nietzsche, che fu intieramente preparato da noi. L'azione demoralizzatrice di queste scienze sulle menti dei Gentili dovrebbe certamente esserci evidente". Poiché nei protocolli rientrava ciò che si attribuiva di malefico agli ebrei, non stupisce che nel mazzo ci sia Marx, ma deve far riflettere che ci siano Nietzsche e Darwin. Ho voluto compiere queste verifiche stimolato dal brillante *pamphlet* di Costantino Cipolla, perché il tema è davvero suggestivo. Qual è l'operazione che compie Cipolla? A prima vista è un'operazione sorprendente. Che senso avrebbe in sé mettere a confronto Darwin e Dunant? Poteva bastare la coincidenza di una data, il 1859, per dare senso alla cosa? Diversi l'ambito dei due personaggi, l'uno scienziato immerso nel suo laboratorio, l'altro affarista e filantropo, a passeggio per i campi aperti; diverse varie altre cose. Nessun altro ha tentato un simile confronto, almeno a prima vista servendosi degli strumenti di verifica informatica.

Si entra nel libro con questa diffidenza e pare di vederla confermata. Una prima parte è un piccolo trattato "maestro" di sociologia e la si passa domandandosi che cosa potrà far incontrare Darwin e Dunant. Presto, però, ci si accorge che Dunant è pre-

sente dietro ogni riga, perché il tema che si mette in evidenza lo coinvolge. Qual è questo tema?

È il tema del darwinismo sociale contrapposto al tema dell'umanitarismo. Uso questo termine non sapendo se è esauriente per il protocollo "sociologico".

Allora le antenne si drizzano e, come sempre, si drizzano sotto un duplice aspetto, quello sollecitato dall'autore del libro che intende guidarti su una riflessione e quello dei tuoi "interessi di bottega", cioè di quanto il libro ti offre intorno ai tuoi interessi di studio.

A questo punto, ai secondi bisogna soltanto accennare perché sono "interessi privati" in atti d'ufficio recensoriale, ma un pochino vale la pena. Approdando al tema del darwinismo sociale si può collocare il pensiero in un formidabile tema che attraversa davvero, non soltanto lo spirito del secolo, del quale in fondo il libro si occupa, ma ancora lo spirito dello sviluppo che, quasi ininterrottamente si è svolto dalla fine del '700 alla globalizzazione, senza disperdersi del tutto. È il tema dello sviluppo dell'idea di mercato e del capitalismo. Se si conviene su questo, si vedrà che il cosiddetto darwinismo sociale – lo si capisce del resto bene anche dal libro di Cipolla quando sviluppa il tema Spencer – Darwin, non è che un segmento di una lunga vicenda in cui si confrontano due temi dominanti: il liberismo (inteso come società affidata integralmente alla capacità individuale) e il solidarismo (in cui potremmo tenere insieme forse socialismo e solidarismo cristiano), come necessità di un contesto affidato alla coesione sociale.

In questo senso, il darwinismo sociale si colloca in un filone che va da Malthus, a Spencer, via via fino ai teorici del neoliberismo, a cominciare da Friedman. Che c'entra con questo Darwin? A mio avviso sostanzialmente nulla.

C'entra quanto l'inventore della bicicletta con l'attentato terroristico di un kamikaze che la usi per portare una

bomba. Il ruolo di Darwin è duplice: è il ruolo di un messaggero di cultura, di uno scienziato che sviluppa teorie e teoremi che agli altri tocca discutere ed eventualmente adoperare; è il ruolo di un pungolo alle reni della storia perché essa vada oltre. Somiglia al ruolo di Galileo. E, bisogna dirlo, che la storia dovesse andare oltre, vi era larga consapevolezza da tempo in questa nostra Europa e non soltanto. L'Illuminismo aveva svolto la sua battaglia, giusta o sbagliata che vogliamo considerarla, alla ricerca di una libertà intellettuale che circostanze storiche e politiche impedivano con ferrei strumenti. Nessuno, in nessuna cellula del nostro mondo occidentale, vorrebbe davvero ripristinare le condizioni in cui la cultura e la ricerca intellettuale erano costrette a operare da trecento anni almeno nel campo filosofico e teologico.

La storia d'Italia, secondo Mazzini, che la vedeva come parte determinante della storia europea, cominciava più o meno da Giordano Bruno. Condividiamo o no i suoi sviluppi, noi non avremmo i risultati del pensiero di Baruch Spinoza se non avesse avuto l'accorgimento di trasferirsi in Olanda. In questo senso, svolte queste riflessioni il lettore è totalmente nel ring di Cipolla e pronto alla campanella del secondo round, quello che mette in campo il "crinale dei crinali" che, ormai lo annovera come il principale storico della battaglia di Solferino e San Martino, e che fa muovere il vestito bianco di Duglant verso la sua straordinaria avventura. È l'altro volto dello spirito del secolo che si mette in cammino e che si manifesta in quell'atteggiamento di pietà per il vinto della storia che è esattamente debitore al conflitto delle idee liberato dagli illuministi e dal principio della tolleranza che, nel campo della scienza, significa accesso alla possibile verità secondo un processo di apprendimento per prove ed errori.

La battaglia come evento del secolo, il tema del ferito e del prigioniero di guerra e della loro neutralità appartengono al conflitto della scienza tra il cannone e il bisturi su cui, in fondo si misura davvero la cultura del secolo, come si misura sul conflitto tra lo stregone e il vaccino, tra istruzione e analfabetismo, in definitiva tra democrazia e assolutismo. E giustamente osserva Cipolla che Solferino segna, sotto questo aspetto, una tappa fondamentale che separa due epoche della storia.

Noterò soltanto che alle possibilità antagoniste dell'assolutismo e della democrazia, si aggiunge culminando a Solferino la terza possibilità del bonapartismo che, dell'assolutismo, è una versione moderna a sovranità apparentemente popolare che ci apre la strada al Novecento del totalitarismo e del presidenzialismo paramonarchico.

Darwin e Dunant, dunque, espressione di due mondi soltanto apparentemente diversi. Al terzo round, ciascuno arriva in libertà, Cipolla che ha compiuto il suo compito fondamentale provocando il pensiero e ponendo il tema, dandone riccamente le coordinate essenziali, e il lettore che giunge caricato e desideroso di leggere la soluzione del giallo.

Ma non è soltanto così, perché il terzo capitolo, il round finale, si arricchisce di considerazioni ulteriori sulle implicazioni teologiche e sul contrasto tra evoluzionismo e creazionismo cui aveva già ampiamente fatto cenno. Il lettore può già orientarsi e schierarsi, ma la ricostruzione puntigliosa delle idee a confronto lo istruisce ulteriormente e questa volta con un più complesso tracciato di riferimenti filosofici e teologici.

A quel punto, il lettore che si sentisse creazionista perché in tutta serenità avverte la ragionevolezza della soluzio-

ne, ma che si sentisse evoluzionista perché avverte tutta l'importanza di una cultura che trova vincoli soltanto nell'intrinseca coerenza e rigore dei suoi materiali – visto che la scienza o è libera o non è – quel lettore sentirebbe il bisogno di tenere insieme la figura dello scienziato liberato, del Prometeo liberato, con quell'umanitarismo che s'impregna di solidarietà e che gli consente di considerare la specie giunta a Dunant, ma anche – perché no – al suo collega di Nobel Frédéric Passy, una specie evoluta perché meno feroce e in grado di giungere tutta insieme al tentativo di superare la guerra.

Tutta insieme perché non è nello spirito di Darwin realizzare una teoria della selezione delle razze umane o di selezione degli esseri umani in omaggio alla qualità della specie. Darwin spiega come la storia della specie umana sia razionalmente descrivibile; Dunant spiega quale sia l'orrore da mettere a fuoco per dare uno scatto all'evoluzione. La razza e il resto sono altra cosa. Sono la prova della inesistenza scientifica di Gobineau o, magari, dell'interesse di classe di Spencer. Ma gli umanitari dell'Ottocento, che avevano buon naso, scelsero Darwin, criticarono Spencer, lasciarono Gobineau alle rozze elucubrazioni della parte non evoluta della specie.

Darwinismo e teoria sociologica nel dibattito contemporaneo

di Roberto Vignera*

Darwin e il darwinismo letti alla luce dei lampi. I modelli evolutivi sullo

* Roberto Vignera, Professore Associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Catania, vignera@unict.it

sfondo delle tremende vicende di Solferino. Darwin e Dunant posti l'uno di fronte all'altro e invitati a dialogare in nome di una tolleranza epistemologica di cui Costantino Cipolla, autore del volume *Darwin e Dunant Dalla vittoria del più forte alla sopravvivenza del più debole?*, è da anni interprete di primo piano nel panorama della Sociologia italiana.

Il dibattito sui modelli evolutivi ha accompagnato con esiti alterni la storia delle scienze sociali. Nei suoi sviluppi più noti ha assunto varie forme, varie modulazioni interpretative; sebbene all'interno delle sue variegature siano stati piuttosto stringenti i termini in cui si è ritenuto che l'aspetto bio-genetico del comportamento umano potesse essere assunto come riferimento di qualche rilievo proprio per l'indagine sociologica. Nella più inclusiva delle prospettive, infatti, si sarebbe trattato di far allusione ad una condizione esistenziale, non causale, ad un contesto di potenzialità, di adattamento, per la realizzazione delle forme e dei processi culturali. Nulla di più. Nel più immediato degli accostamenti, il fondamento organico della cultura, la base organica della capacità di apprendere e di manipolare i suoi tratti, ben poco avrebbe potuto rivendicare per sé che potesse sovvertire la valenza di un'acquisizione ormai più che consolidata: l'imporsi dei codici simbolici su quelli genetici. Di conseguenza, sembrerebbe proprio che non possa valere proprio più di tanto riproporre simili cadenze di confronto. Uscito di scena Spencer, evaporate le aspre critiche della tradizione marxiana, maggiormente rivolte a Malthus in realtà, perchè nei confronti dell'evoluzionismo darwiniano impiegato nell'analisi dei fenomeni sociali, così poco attento all'unica vera artefice della processualità storica – la contrapposizione dialettica in ambito economico, l'imporsi di determinate modalità

di organizzare i rapporti produttivi ed il loro sovvertimento - proprio Marx fu più ironico che altro, quali ragioni infatti potrebbero indurre a riconsiderare sotto angolature diverse una vicenda di rilevanza ormai solo storiografica? Che dire poi della sociologia di Durkheim, trattandosi di un'esposizione teorica nell'ambito della quale vi sarebbe stato sì modo di definire in alcune circostanze il rapporto tra determinismo e libertà d'azione – caso emblematico quello del suicidio – come una qualche forma di disarmonia fra *attitudini personali* e *aspettative sociali*, ma dove, allo stesso tempo, non vi sarebbe stato comunque opportunità di associare in chiave esplicativa la genesi di tale discordanza all'incidenza di un qualche ordine trascendente che attribuisse rilievo alla costituzione ereditaria dei singoli individui? E cosa poter aggiungere, d'altra parte, in allusione alla celebre critica tecnica dei valori intorno alla quale Weber edificò il suo straordinario impianto teorico e metodologico? Nulla, sembra del tutto evidente; nulla che possa riguardare il darwinismo ed i modelli evolutivi. Al di là delle suggestioni celebrative, quindi, quali nuovi risvolti potrebbero far rivedere criticamente gli assunti-cardine intorno ai quali l'indagine sociologica si è strutturata, con la parte più rilevante del comportamento umano, cioè, identificata, come oggetto d'analisi, nelle forme d'agire plasmate da eventi culturali, con la logica dei processi storico-sociali posta in primo piano come apertura verso ventagli di possibilità che si storicizzano sulla base di quei tipici eventi culturali che sono rappresentati dalle intenzionalità e dalle decisioni? Perché rievocare ancora Darwin e le coordinate della sua cosmologia, ponendo in evidenza ancora una volta i temi a lui cari della variabilità, della competizione, dell'adattamento, della sopravvivenza e naturalmente dell'ere-

ditarietà, sullo sfondo di un contesto ambientale costituito di risorse inesorabilmente limitate?

Certo, non bisognerebbe dimenticare come nelle trame della sua concettualizzazione sociologica dedicata agli *universali evolutivi*, un autore, Parsons, abbia ritenuto di dover presentare e sviluppare tale concetto in diretta allusione ai processi di adattamento che, da Darwin in poi, così egli stesso si sarebbe espresso, *si erano dimostrati tanto importanti per la strutturazione della teoria dell'evoluzione*. Non andrebbe accreditata come una nota di ordine minore che proprio da tale autore verranno poste in evidenza le ragioni per ricondurre i rapporti sistematici tra tali *universali evolutivi* presenti anche nei più semplici sistemi d'azione (la religione, la comunicazione per mezzo del linguaggio, l'organizzazione sociale fondata sulla parentela e la tecnologia) alle basi organiche della cultura, allo schema più generale dell'evoluzione biologica. Nonostante ciò, tuttavia, non apparirà allo stesso tempo del tutto fuori luogo esprimere delle perplessità sul rinnovarsi di tale interesse per i modelli evolutivi; soprattutto in considerazione di quanto accorto e solo introduttivo sia stato in fondo proprio l'intervento di Parsons su tali temi; soprattutto in conto di quello che, in tale apertura nei confronti di tali modelli, sarà comunque il ruolo delle aspettative normative relative al rapporto dell'uomo con il suo ambiente nel delineare i modi in cui l'adattamento avrebbe dovuto essere sviluppato ed esteso, con le innovazioni culturali e le definizioni di valore, quindi, pronte ad intervenire sulle variazioni darwiniane della costituzione genetica. Perché allora ritornare sulla scena di un confronto disciplinare che sembrerebbe lasciar intravedere così pochi margini alla ridefinizione delle proprie aree di intersezione?

La chiusura ai precedenti interrogativi è posta in primo piano nel testo di Cipolla nel modo più eloquente, considerando cioè quanto centrali siano ancora oggi tali temi *per poter essere lasciati alla indiscussa egemonia di altre discipline, soprattutto di quelle di impianto naturalistico* (p. 13).

Dalla fine degli anni '70 in poi, in primo luogo con la *Nuova Sintesi* di Wilson – la Sociobiologia – delineata in modo da esercitare le più ampie incidenze sui *focal concerns* più emblematici per le scienze sociali, sappiamo bene infatti quel che accadrà. La flessibilità e la variabilità del comportamento sociale, le forme che assumeranno le loro organizzazioni, la molteplicità dei modelli e dei processi culturali, e naturalmente le qualità comportamentali sottese a questi, saranno tutte ridefinite secondo una progettualità volta a ricondurle in qualche modo – in verità meno deterministico di quanto a volte fatto credere – ad una base adattativa e a delle disposizioni genetiche. Perfino l'impegno morale sarà interpretato come un *esercizio riconoscibile di genetica comportamentale*; con tutte le più evidenti implicazioni che ciò avrà per una prospettiva più ampia di biologizzare l'etica, e per veder coincidere la messa in rilievo dei principi dell'evoluzione sociale con la più compiuta esplicitazione dei meccanismi biologici e neuronali. Le Scienze cognitive, in tal senso, già a partire dagli anni '50, giocheranno un ruolo determinante per scardinare quel pregiudizio che agli occhi dei suoi più illustri interpreti così tanto deleterio si era rivelato proprio per le scienze sociali: che i processi educativi, cioè, i processi di apprendimento, e più in generale l'ambiente sociale, le costruzioni culturali e le convenzioni collettive, costituissero gli unici fattori incidenti nel determinare il nostro profilo di attori sociali. Nel versante più specifico della psicologia co-

gnitiva evolucionista inizierà a maturare l'idea che i processi decisionali si costituissero come forme di adattamento biologico, come funzioni di obiettivi evolucionistici, non come meccanismi razionali. E non sarà soltanto questo. Sempre negli stessi anni anche i lavori di Dawkins susciteranno tanto scalpore e altrettanta avversione; soprattutto tra coloro i quali – pur all'interno di un'ortodossia darwiniana che nulla avrebbe comunque concesso alle alterative ad una selezione cieca, non definibile in termini teleologici o di funzioni di utilità – non accoglieranno la sua traslazione di scala nel considerare l'unità fondamentale della selezione evolutiva: dalla specie, dall'individuo, al gene, *unico vero protagonista delle meraviglie della complessità biologica*. E d'altra parte, che dire delle idee di William Hamilton e Robert Trivers, applicate all'evoluzione dei processi comunicativi, dell'altruismo, dell'aggressività e del senso morale? Cosa rilevare dell'irrompere sulla scena, in anni a noi più prossimi, delle tesi di Herrnstein e Murray sull'ereditarietà delle facoltà intellettive, o delle altrettanto note critiche di Judith Harris volte a ridefinire proprio i limiti dei processi educativi?

Con il mondo dei simboli e dei valori, dell'intenzionalità e della coscienza, con il mondo delle relazioni sociali, in breve, ridefinito secondo le scansioni fondamentalmente casuali dell'evoluzione biologica e affidato all'utilizzazione analogica della teoria molecolare del codice genetico come teoria generale dei sistemi viventi, non potrebbe di certo stupire quindi la scelta compiuta dall'autore, resa ancora più interessante dall'accostamento alquanto insolito attraverso il quale si è data concretezza ad una disputa per certi versi eterna, quella tra natura e cultura. Come avrebbe potuto, infatti, l'analisi sociologica rimanere ostinatamente cieca

e sorda, e conseguentemente muta, rispetto non soltanto alle più straordinarie e provocatorie acquisizioni che negli ultimi anni sono state garantite dall'ingegneria genetica, dalla psicologia evolucionistica e dalle neuroscienze cognitive; ma addirittura nei confronti delle più prudenti tesi interpretative concernenti l'interdipendenza bidirezionale fra la sfera biologica e quella culturale? Come avrebbe potuto rimanere ideologicamente indifferente a tali discipline quando queste avessero soltanto prefigurato di voler allestire un piano di confronto con le scienze sociali sulle radici genetiche del comportamento, sulla struttura innata dei processi mentali, sulle facoltà comunicative e linguistiche, sulle propensioni all'apprendimento e sull'uso delle informazioni per modellare le interazioni sociali? Come avrebbe potuto rimanere inerte rispetto alle implicazioni morali e politiche che avrebbero dovuto essere colte da un simile scenario?

Darwin e Dunant, sotto i lampi e il fragore di Solferino, offrono in tal senso lo spunto per poter chiarire ancora una volta quali riconfigurazioni d'oggetto e di procedura possano coinvolgere le scienze sociali – sia nel versante più squisitamente epistemologico, sia in quello della ricerca – in conto del rinnovarsi di tale disputa, tutt'altro che nuova, risalente almeno alle dicotomie presenti nella tradizione giudaico-cristiana, all'empirismo di Locke, alla filosofia di Rousseau, o alle riflessioni di Freud sul Disagio della civiltà, fino al comportamentismo di Watson e oltre – riletta, adesso, alla luce delle acquisizioni più attuali e di quanto altro potrebbe favorire una riconsiderazione più matura e meno preconcepita da parte della riflessione sociologica dei limiti naturali del comportamento, quando questi fossero stati contestualizzati rispetto al peso delle responsabilità individuali, al libero arbitrio, ai

processi decisionali, alle ineguaglianze sociali, e più concretamente, alle politiche sanitarie, ai processi educativi, all'integrazione culturale, all'agire economico, alle dinamiche familiari ecc. Non potremmo accogliere con auspici migliori, quindi, l'iniziativa di Costantino Cipolla di ricordare alla Sociologia italiana tutto ciò; soprattutto, lo ribadiamo, per via della fermezza epistemologica assunta nei confronti delle varie vulgate, delle sintesi neo e ultradarwiniste; e allo stesso tempo, per l'altrettanta tollerante apertura nei riguardi di *un darwinismo che vuole essere di oggi, che aspira a vivere nel suo ambiente scientifico (...) rifiutando il letteralismo o il dogmatismo* (p. 76). Mentre, infatti, si vorrebbe sempre più ampiamente ridisegnare il ruolo giocato dalle componenti culturali in conto dell'incidenza di meccanismi mentali generativi universali, mentre l'idea stessa di raffigurare i processi di diffusione di tali componenti secondo modalità così pervasive da poter orientare il comportamento individuale verso qualsiasi meta è ritenuta ormai null'altro che una grottesca ed ingenua residualità storica, e per ciò stesso inidonea a dar conto di una natura umana molto più complessa nella sua plasmabilità geneticamente condizionata, da alcuni versanti di indagine dedicati all'evoluzione culturale – si pensi alla Memetica di Richard Dawkins – si è arrivati perfino a raccomandare di ridurre questa agli stessi meccanismi operanti nell'ereditarietà biologica, teorizzando l'incidenza di mutazioni che interverrebbero nei confronti delle unità di evoluzione culturale negli stessi termini in cui si è soliti descriverle proprio in quell'ambito. E nonostante ciò, il presente della riflessione sociologica – da sempre dominato da interrogativi sugli universali culturali e sulle determinanti costituzionali della personalità – sembra poter offrire ben po-

co che possa arricchire tale piano di confronto. Perché?

Paura? Forse. Paura del determinismo genetico, di dover prendere atto della non perfettibilità della vita sociale, paura del riduzionismo biologico. Paura di spettri impronunciabili: l'eugenetica, il sessismo, le discriminazioni razziali, il darwinismo sociale, la rimozione dei diritti di cittadinanza, il tramonto degli ideali di uguaglianza e progresso. Paura di un quadro interpretativo dell'agire umano in cui a predominare sia l'impiego di categorie concettuali vuote – come quella di natura umana – che qualunque forma di totalitarismo potrebbe alimentare dei propri contenuti ideologici? Paura di un punto di non ritorno che nessun sociologo vorrebbe si profilasse mai più all'orizzonte? Probabilmente. Se poi, oltre ai bagliori e alle grida di dolore di Solferino, dovessero ritornare alla memoria quelli ancora più drammatici del secondo conflitto mondiale, con le tesi proprio degli eugenisti mirabilmente fuse a quelle degli storicisti, se fossero gli emblemi dell'olocausto ad imporsi come fine di ogni possibile dibattito su tali tematiche, ebbene, il quadro diverrebbe ancora più cupo.

Steven Pinker, psicologo evolutivo assai vicino alle tesi di Richard Dawkins, nonostante le sue formulazioni siano a volte meno estreme rispetto a quelle dell'etologo britannico, scriveva qualche anno fa: ancora ai nostri giorni proporre una visione del comportamento umano che faccia esclusivo riferimento al costruzionismo sociale o al determinismo culturale, per dar conto dell'ampia gamma delle sue forme espressive, non sembrerà affatto irrealistico; mentre apparirà più che un'eresia – una vera e propria deriva intellettuale verso l'abisso – voler assegnare un qualche ruolo all'ereditarietà, a ciò che interverrebbe come fattore di condizionamento dei comportamenti

sociali al di là delle contingenze storiche all'interno delle quali questi si concretizzano. Da ciò, le sue invettive nei confronti di chi vorrebbe essere aggressivamente relativista, di chi vorrebbe sostenere l'esistenza di più prospettive sul mondo, senza che nessuna di queste potesse prevalere sulle altre, di chi vorrebbe negare con ancora maggior forza la possibilità di significati, di forme di conoscenza, di progresso e di valori culturali condivisi. E da ciò stesso, la presa d'atto di un vero e proprio paradosso: proporre una definizione degli ordinamenti sociali e delle loro finalità che in qualche modo dovesse riconsiderare tale confronto tra componenti di ordine genetico e culturale sembrerà soltanto voler prefigurare il declino delle politiche sociali moralmente informate e dei loro protagonisti; mentre, negli effetti, da tale riconsiderazione le acquisizioni delle scienze sociali non potrebbero che acquisire una ben diversa rilevanza, perché mille e mille volte più determinanti risulterebbero per orientare interventi e procedure.

La sociologia si è strutturata compiutamente come disciplina guardando oltre i confini interpretativi del diritto, dell'economia, della psicologia e naturalmente delle scienze biologiche. Tutto ciò è ben noto. Come d'altra parte è ben noto che alcune delle sue più celebri premesse fondative – la sua strutturazione d'oggetto – si siano configurate proprio in rapporto ad alcuni dei precedenti dilemmi, in particolar modo espressi attraverso i vincoli di armonizzazione tra struttura della personalità e titolarità di ruolo, tra istanze regressive e controllo sociale. Da simili premesse, quindi, non si potrebbe non trarre spunto per proporre di allestire uno scenario di dibattito in cui, senza alcuna chiusura preconcepita nei riguardi dei precedenti temi, ci si possa confrontare. E dalle stesse premesse, non si po-

trebbe non derivare l'idea di consegnare proprio alla Sociologia un compito di rappresentanza all'interno di un piano di verifica che veda sociologi, biologi, medici, giuristi, psicologi, antropologi e filosofi della scienza proporre le loro chiusure ai precedenti interrogativi. La sua centralità, infatti, si rivelerebbe nella sua struttura problematizzante, tradizionalmente assai prossima a tali dilemmi sul determinismo biologico e culturale, sulle difficoltà di definire i confini dell'intervento sui *behavioral traits*, sull'idea stessa di un progetto che sovrintenda ai processi comportamentali, tutti rinnovati nella nostra attualità dalla genetica comportamentale attraverso le più ampie tra le dicotomie (*culture-nurture*) presenti nel lessico delle scienze sociali.

Per realizzare un simile progetto, sottolinea Cipolla, occorrerebbe in primo luogo rinunciare ad inutili anatemi. Le sfasature tra cambiamento culturale e mutazione genetica? Sono fin troppo presenti nelle nostre esperienze di interpreti della realtà sociale per essere anche soltanto ricordate: da una parte le strutture biologiche fondamentali a lentissimo mutamento evolutivo; dall'altra, i prodotti culturali a rapido mutamento evolutivo. Il riduzionismo biologico estremo? Non potrebbe mai essere accolto nei modi caricaturali e grotteschi in cui talvolta è stato presentato. In un mondo che si è strutturato intorno ai propri codici simboli e ai propri valori, intorno all'intenzionalità ed all'assunzione di decisioni e scelte, non potrebbe mai venir meno l'interesse per i percorsi di socializzazione, per i complessi rapporti tra ruoli sociali e struttura psichica, tra identità e dinamica storica, tra eredità biologica e adattamento a modelli culturali nella strutturazione del Sé. E d'altra parte, è certamente noto come in tali circostanze, più di un versante interpretativo abbia presentato le proprie credenziali attraverso coordi-

nate teoriche che, ancora una volta in conto di una dualità analitica variamente tratteggiata – natura-cultura; soggetto-condizioni d'agire; individuo-struttura sociale; soggettività-ambito sociale – hanno posto proprio la fragilità strutturale dei sistemi sociali tra i limiti di integrabilità tra tali ordini di orientamento d'agire. E ciò, nella sistematica del conoscere delle scienze sociali – ora per enfatizzare gerarchie sovraordinati, ora per sottolineare l'incidenza di una radicale polarità tra tali livelli – ha finito per opporre la biologia alla psicologia, entrambe alla sociologia, l'antropologia alla storia, questa alla psicologia e naturalmente alla linguistica. La consapevolezza, in altri termini, che qualsiasi ipotesi di confronto tra tali ordini dovesse risolversi nella presa d'atto, oltre che di una dualità ontologica, di una priorità di incidenza causale degli uni sugli altri, di una residualità degli uni rispetto agli altri, si è consolidata così tanto da rendere sempre meno estese le aree di dialogo interdisciplinare sui processi di mediazione attraverso cui delineare più opportunamente i nessi di mutua interdipendenza tra i due contesti di orientamento. E ciò, aggiungiamo, ha riservato spesso alle scienze sociali l'onere di far fronte inappropriatamente agli interrogativi su tali condizioni di vincolo o di opportunità.

Il libro di Costantino Cipolla, tenuto conto di tutto ciò, offrirà al lettore più di una proposta per la realizzazione di un simile intento, negli auspici cioè che le scienze biologiche, le scienze cognitive, le scienze sociali e la riflessione filosofica possano più convenientemente connettersi tra loro. Nelle sue pagine si inviteranno gli ultradarwinisti a riflettere sul condizionamento della storia naturale e di tutte le individualità che la comporranno, ritenendo che esse siano condizionate soprattutto da aspetti contingenti, nonché da vincoli strut-

turali non eludibili che non di rado limiteranno ed indirizzeranno i meccanismi selettivi. In tal senso, li si esorterà a mettere in discussione la stretta connessione tra gene e funzione, a liberarsi del biologismo ingenuo e delle spiegazioni unilineari e monofattoriali; mentre allo stesso tempo si ricorderà ai cultori di scienze sociali, per dirla con Lévi-Strauss, quanto possa essere improvido che essi stessi neghino il rapporto tra biologia e scienze umane; al di là, ancora una volta, di quanto *il ritmo e l'orientamento dell'evoluzione biologica dell'uomo siano determinati (...) dalle forme di cultura* (p. 24); al di là di quanto impresentabile possa essere la raffigurazione della realtà come *prodotto dell'Onnipotente adattamento inclusivo (...), che non consenta di scegliere fra i vari orientamenti naturali disponibili* (p. 25).

Ai primi, si raccomanderà ancora di non cadere negli eccessi, quando vorranno affermare perentoriamente che le unità di trasmissione culturale seguono le stesse leggi della selezione naturale, o che tali meccanismi ciechi costituiscono la più irriducibile base interpretativa per dar conto degli istinti sociali e del senso morale. Agli iperculturalisti, d'altra parte, si raccomanderà di essere altrettanto cauti, perché non soltanto fra le variabili dell'equazione di Darwin ritroveremo i temi della competizione, del libero scambio, dell'imperialismo, dello sterminio razziale e dell'ineguaglianza sessuale.

Ai creazionisti andranno gli addebiti destinati a chi rimarrà *ancorato ad un'esegesi biblica eccessivamente schiacciata su se stessa e sulla propria ermeneutica interna* (p. 58). E sempre in nome della tolleranza e del rigore, poi, sarà lo stesso autore ad assegnare ancora ai darwinisti l'onere di affrancarsi da quei formidabili problemi di ordine epistemologico che consegneranno spesso i modelli evolutivi nelle

braccia delle spiegazioni circolari, *ad hoc*, delle tautologie, dell'inconfutabilità. Primo fra tutti, quello rinvenibile nella notissima formula che leggerà in modo così apparentemente semplice l'adattamento alla sopravvivenza, ma che di fatto, senza l'ausilio di nessun criterio indipendente per valutare tali gradi di adattamento, trasformerà l'asserito base di tali modelli interpretativi in un vero e proprio truismo: *colui che sopravvivrà sarà colui che sopravviverà!*

Lungo l'intero corso dell'analisi, incontreremo tutti i protagonisti di maggior rilievo che in questi anni hanno animato il dibattito internazionale sul darwinismo. Ascolteremo le urla di Dennett e di Dawkins a proposito dell'origine darwiniana della cultura; le precisazioni di Gould e di Lewontin sull'incidenza del binomio tradizionale del darwinismo – adattamento e selezione naturale – nella genesi dei caratteri morfologici e comportamentali così come interpretata da chi non vorrebbe dar credito al ruolo di varie altre interazioni costruttive, di vari altri aspetti ecologici e spesso contingenti legati ai processi evolutivi. Prenderemo nota dell'ostilità di Chomsky e della cautela del già citato Lévi-Strauss; così come delle critiche di Gehlen indirizzate alle scienze dello spirito e al biologismo ingenuo, quello dei modelli evolutivi unilineari. E soprattutto, lungo l'intero corso del testo, ci sarà Dunant a ricordare ai seguaci di Darwin come la filantropia e la carità generalizzate non possano essere generate dal caso; come non possano essere quelli evolucionisti i principi ispiratori della più nota e importante istituzione umanitaria del mondo: la Croce Rossa Internazionale.

Nella Battaglia di Solferino e San Martino, combattuta il 24 giugno del 1859 e definita senza retorica una guerra di un giorno, i protagonisti furono le vittime. Tante, tantissime. Furono

i più deboli; furono coloro i quali, nella lotta per la vita, soccombono. All'ombra del Calvinismo, con l'impegno associativo a favore dei deboli in primo piano, e probabilmente, ma è una congettura, tiene a precisare Cipolla, valorizzando sotto traccia aspetti del cattolicesimo sociale lombardo che in quella stessa circostanza dette grande prova di sé, i principi di umanità, di imparzialità, di neutralità, di indipendenza, di unità e di universalità inizieranno a prendere corpo nell'idea folle e rivoluzionaria di Dunant.

Come evento creativo è difficile ricondurre una simile intuizione alla selezione naturale; per quanto questa, agli occhi dei suoi profeti, possa ben spiegare anche lo sviluppo delle qualità più nobili e affascinanti della cultura, e tra queste: la base dell'evoluzione degli istinti sociali, del senso morale e perfino di quello artistico. Da premesse co-evolutive, d'altronde, premesse che relegherebbero ad un ruolo subordinato la selezione naturale, il progresso morale e civile dell'uomo non potrebbe che farsi derivare da spiegazioni altrettanto casuali e miracolistiche. Mentre come evento che possa dar conto dei termini in cui sia possibile ridefinire qualsiasi ragione genetica, qualsiasi principio naturale, quello appena ricordato potrebbe essere esibito come autentico emblema di una doppia contingenza che faccia di Dunant uno dei figli naturali di Darwin; ma che renda questi, a sua volta, uno dei figli culturali del primo. Come esseri culturali, infatti, siamo certamente Natura. Non potrebbe essere altrimenti. Biologicamente parlando, l'uomo non è niente di più del prodotto del suo patrimonio genetico. Ma come esseri naturali, questo è il punto, non potremmo che essere Cultura, perché altrimenti la consapevolezza di noi stessi come esseri naturali, come ogni nostra deliberazione riflessiva, non potrebbe neanche profi-

larsi. Ogni uomo non potrebbe dirsi tale se non in relazione ad un universo che è culturale, in primo luogo linguistico. E per procedere senza contraddire nessuna di queste due affermazioni, realizzando anzi una qualche forma di mediazione tra le due, non sembra proprio che al momento ci si possa servire di una presa d'atto diversa da quella maturata proprio nell'ambito delle scienze sociali: che queste relazioni, cioè, siano da accogliere come essenzialmente concettuali, non riferibili cioè a rapporti fenomenici fra entità assolutamente distinte l'una dall'altra in senso stretto; come se fossero, in altri termini, due diverse denominazioni dello stesso oggetto realizzate da punti di vista diversi, come è accaduto peraltro accostando l'idea di Darwin a quella di Dunant.

Il fascino del modello di spiegazione biologica applicato alle fenomenologie sociali risiede probabilmente nel suo proporsi come possibile mediatore tra l'ermeneutica individualistica e l'analisi delle proprietà strutturali. Le scienze evolutive contemporanee, d'altra parte, adeguandosi ad un più ampio processo di riconfigurazione dei canoni di scientificità e adottando le nozioni di *possibilità* e di *vincolo* come nozioni chiave della propria epistemologia, non potranno che prevedere il ricorso a nuove formalizzazioni, a nuovi linguaggi, con cui ampliare e ridefinire tali criteri, ritenendo in primo luogo che questi non possano più essere definiti, come nella visione classica, soltanto in rapporto al generale, al ripetibile, a ciò che non è né contingente né residuale. Per tale ragione, tra l'altro, la riformulazione della nozione di *invariante evolutiva* in grado di coesistere con l'irriducibile specificità di singoli eventi evolutivi, con ampi fenomeni di discontinuità, sarà così determinante proprio in tale ambito. Inoltre, il carattere fondamentale di tale muta-

mento di prospettiva sarà quello di rendere sempre più evidente come gli scambi tra apparati concettuali e metodologici di discipline assai diverse tra loro non siano più da intendersi come semplici scelte cognitive, ma come esigenze procedurali sempre più ineludibili per lo studio di livelli analitici sempre più complessi. Sarà quindi molto probabile che i due grandi protagonisti del nostro breve saggio si incontreranno ancora; magari per offrire a noi l'opportunità di interrogarci una volta di più su quali saranno le reticenze che le scienze sociali mostreranno rispetto a tale esigenza sempre più avvertita di riconfigurare il proprio oggetto.

Bibliografia di riferimento

- Boncinelli E. (2009). *Perché non possiamo non dirci darwinisti*. Milano: Rizzoli
- Ceruti M. (2009). *Il vincolo e la possibilità*. Milano: Cortina
- Cipolla C. (1997). *Epistemologia della tolleranza*, Milano: FrancoAngeli
- Cipolla C. (2009). *Darwin e Dunant Dalla vittoria del più forte alla sopravvivenza del più debole?* Milano: FrancoAngeli
- Coco E. (2008). *Egoisti, malvagi e generosi Storia naturale dell'altruismo*. Milano: Mondadori
- Dawkins R. (1994). *Il gene egoista*. Milano: Mondadori
- Gould S.J. (2003). *La struttura della teoria dell'evoluzione*. Torino: Codice
- Leonardi F. (1986). *I modelli evolutivi, in Di che parla il sociologo?* Milano: FrancoAngeli
- Lewontin R. (2002). *Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza*. Bari: Laterza
- Parsons T. (1971). *Teoria sociologica e società moderna*. Milano: Etas
- Kompass

222 NOTE

Piattelli Palmarini M. (2003). *I linguaggi della scienza*. Milano: Mondadori

Pinker S. (2005). *Tabula rasa Perché non è vero che gli uomini nascono tutti uguali*. Milano: Mondadori

Vezzoni C. (2006). *Il futuro e il passato dell'uomo*. Milano: Mondadori

Wilson E.O. (1979). *Sociobiologia La nuova sintesi*. Bologna: Zanichelli